

I LEONI DI SICILIA: L'ASCEA SOCIALE DEL TERZO STATO

La serie TV di Paolo Genovese sulla famiglia Florio ora in onda su Disney. La vera forza della serie è l'indagine sull'umanità dei personaggi, sull'amore negato e concesso, sul tentativo ossessivo e insistito di diventare una "Dinastia", con tanto di araldica, di trasformarsi da leone di strada a gattopardo da salotto.

Stefano Battilana

La scena topica si svolge al porto di Palermo ai primi di maggio del 1860, quando la spedizione dei Mille incombe sulla Sicilia borbonica. **Vincenzo Florio, ricchissimo imprenditore borghese**, passeggia col giovane figlio Ignazio, che gli chiede: *"Ma, padre, fatemi capire, deste la vostra flotta ai Borboni per pattugliare le coste e fermare i rivoluzionari e nel contempo fate costruire cannoni per poi darli a Garibaldi!?"*; *"Figlio mio, al re non potevo certo dire di no, ma alla rivoluzione, che arriverà inevitabile, voglio comunque dire di sì..."*

Sono le parole di un grande protagonista della Sicilia, raccontate nei due romanzi di **Stefania Auci**, che narrano le vicende dei Florio, **fondatori di un enorme impero commerciale e industriale nella Sicilia dell'Ottocento**: il primo romanzo *I leoni di Sicilia* narra le origini umili e calabresi di una famiglia di bottegai, i quali, rovinati da un terremoto a Bagnara Calabra, decidono di andare a Palermo per aprire una loro bottega, una *putia* appunto, da qui iniziando una lunga carriera commerciale, fatta di audacia, fortuna e lungimiranza, che portò i Florio a

diventare **la più ricca famiglia non nobile di Sicilia, lasciando in eredità all'intera isola un patrimonio artistico ed edilizio tuttora insuperabile**. L'entusiasmante storia dell'ascesa imprenditoriale è ora adattata a sceneggiato dal regista Paolo Genovese, autore di *Perfetti sconosciuti* e di tanti altri film importanti: le vicende successive della famiglia sono narrate nel secondo romanzo della Auci, dal titolo tristemente profetico *L'inverno dei Leoni*, cui quasi certamente seguirà una seconda serie tv.

Per ora, ci accontentiamo, e grandemente, della prima serie in otto puntate su Disney Channel con Michele Riondino e Miriam Leone, assieme a uno stuolo di ottimi attori italiani, su uno sfondo di grande sfarzo di costumi e di arredi sontuosi, che la telecamera riprende con dovizia di inquadrature: si tratta delle celeberrime Ville dei Florio, delle Cantine del Marsala, delle tonnare adibite a industria e, nel contempo, a dimora principesca, dei poderi perfettamente coltivati e degli abiti lussuosi. La ricostruzione filologica degli ambienti è perfetta, del resto **quegli arredi esistono veramente e stanno già generando un turismo di location**, come avvenuto

sulle tracce del Commissario Montalbano: **la Sicilia è bellissima e generosa di scorci indimenticabili**, che lo schermo rende nella loro interezza e seduzione. La ricostruzione storica è invece assai meno didascalica e più romanzata: le scene di rivolta sembrano litografie dell'epoca e non scontri sanguinari e cruenti, Genovese non è Ridley Scott, che ci porta dentro la battaglia, dove si scatenava l'inferno.

Poco male, si può dire, perché la vera forza della serie è l'indagine sull'umanità dei personaggi, sull'amore negato e concesso, sul tentativo ossessivo e insistito di diventare una "Dinastia", con tanto di araldica, di **trasformarsi da leone di strada a gattopardo da salotto**. Il tema del conflitto fra matrimonio d'amore o di interesse e la scelta libera del borghese di sposare per passione attraverso tutte le generazioni della famiglia Florio, ne nobilita i sentimenti e ne deprime le aspirazioni, con sofferenze silenziose ma durature e gioie fugaci ma dirimenti. Questo è il grande valore di umanità della storia: la scelta d'amore, contrapposta al matrimonio di interesse, in una società sclerotizzata, dove i Florio sono comunque dei *parvenu*, pur se ricchissimi.



Il profondo dissidio fra sentimenti e convenienze, che ricorda tanto i toni della tragedia greca e dell'epica omerica, è il grande pregio narrativo dell'opera e appassiona lo spettatore, nella **scoperta di una tormentata ma autentica storia di successo imprenditoriale**. Proprio il protagonista, interpretato magistralmente da Riondino, cercherà per tutta la vita, spinto dalle frustrazioni della madre, di imparentare il nome dei Florio con la nobiltà, in una Sicilia atavica dove o sei nobile o sei nessuno, dove nulla cambia mai pur nel cambiamento, secondo le eloquenti e famosissime parole del disincantato nipote del Principe di Salina, il protagonista del romanzo di Tomasi di Lampedusa, emblema di un mondo alato, che infine dovette cedere al cambiamento.

go in cui vi è, però, una porzione di spazio che lo spettatore - a cui viene imposto il punto di vista - in un dato momento non vede perché le stesse inquadrature mostrano alternativamente due punti di vista. **In conclusione possiamo sostenere con forza che due film straordinari ed esemplificativi come "Viaggio in Italia" (1954) di Rossellini e "Quarto potere" (1941) di Welles**, oltre a rappresentare le due pietre angolari della modernità ci-

nematografica, sembrano contenere tutti gli ingredienti formali e gli elementi contenutistici di un cinema profondamente diverso rispetto a quello classico, come: il **piano sequenza** (plan - séquence), ossia una parte del film, con una sua conformità narrativa, costituita da una lunga inquadratura nella sua unità spazio - temporale in cui lo spettatore, però, è indotto ad avere più punti di vista; la profondità di campo (deep focus o pan focus), ossia un

procedimento di messa in scena capace sia di traslare sul piano spaziale i conflitti interiori ed esistenziali dei personaggi sia di mettere perfettamente a fuoco i diversi strati o piani (piano ravvicinato, intermedio e lo sfondo) in modo che l'azione di primo piano possa svolgersi contemporaneamente con le azioni sullo sfondo; il montaggio interno; lo sguardo in macchina, le dilatazioni temporali e le apparenti digressioni.